

Il narcos coinvolto nel caso Chindamo e i «rapporti con le forze dell'ordine»

Vibo Valentia. «Questo ci ammazza! Te lo dico io! Che quando meno ce lo aspettiamo questo ci mette alla fucilazione... voi lo sottovalutate (...) non ha pietà di nessuno (...) ma tu lo hai visto ieri sera? Che bestia che è? Ma tu ti immagini... che c'eri tu... che se ero io sola questo mi ammazzava». E ancora: «Che non mi faccia parlare! Che non mi faccia parlare che gli faccio prendere l'ergastolo!». Sfogandosi coi figli per le violente aggressioni subite, e dopo un servizio dedicato da Chi l'ha visto? al caso di Maria Chindamo, la moglie di Salvatore Ascone parlava in questi termini del marito, accusato dalla Dda di Catanzaro di concorso nell'omicidio dell'imprenditrice di Laureana di Borrello scomparsa dalla sua proprietà il 6 maggio 2016 e mai più ritrovata. Ascone, ritenuto un narcos fedele ai Mancuso, sarebbe coinvolto nel brutale femminicidio «proprio per una serie di macroscopiche anomalie – scrivono i pm antimafia che hanno condotto l'inchiesta “Maestrale Carthago” – che di fatto hanno consentito l'impunità agli esecutori dell'omicidio».

Secondo uno che lo conosceva bene, cioè il pentito Emanuele Mancuso, Ascone «è nato nella 'ndrangheta ed ha sempre fatto parte della famiglia Mancuso: si vantava con me di averne fatto parte fin dalla nascita e di essere cresciuto insieme alla mia famiglia». Peraltro avrebbe «sempre avuto rapporti con le stesse Forze dell'ordine, al punto che mio padre – dice Emanuele, che è figlio del boss Pantaleone “l'Ingegnere” – mi raccomandava di non frequentarlo, poiché “pericoloso”, nel senso che dopo aver trattato affari con un soggetto anche per anni, “se lo vendeva” alle Forze dell'ordine, facendo l'informatore».

A fare da sfondo alla tragica sorte cui Chindamo è andata incontro – il pentito Mancuso ha dichiarato che il figlio di Ascone gli avrebbe confidato che i maiali avevano divorato il suo corpo in 20 minuti, e che ciò che ne restava sarebbe stato poi triturato con un trattore – ci sarebbe un'«articolata dinamica criminale» che trova «un primo movente nelle scelte operate da Punturiero Vincenzino», che era il suocero dell'imprenditrice e la riteneva responsabile del suicidio del marito, suo figlio, a seguito del quale la donna aveva assunto la gestione dei terreni – limitrofi a una proprietà di Ascone – originariamente della famiglia Punturiero. Il secondo movente sarebbe invece da rintracciare negli appetiti che i clan avevano da anni proprio su quei terreni e che, secondo la Dda, fino al suicidio erano stati arginati grazie ai legami parentali della famiglia Punturiero con i Bellocco di Rosarno. Poi il suicidio del marito di Maria Chindamo aveva cambiato le cose, perché la donna si era via via allontanata dai Punturiero.

Il ruolo di Ascone, agli occhi degli inquirenti, diventa così di primo piano per fare luce sulla sorte della donna. I Mancuso hanno il predominio su quella zona (Montalto di Limbadi), al confine tra Vibonese e Reggio, dalla fine degli anni '70 e hanno storicamente dimostrato un «ridondante interesse» nell'acquisizione terriera. Ascone sarebbe il feudatario criminale di Montalto, dove coesistono i clan Mancuso e

Bellocco che, «proprio in forza degli ottimi rapporti criminali, gestiscono pacificamente le attività estorsive provenienti dalle compravendite dei terreni». In questo contesto «l'egemonia nella proprietà terriera – scrivono i pm antimafia – funge da cartina tornasole dell'egemonia criminale», un assunto che «trova una serie innumerevole di riscontri provenienti dalle numerose vicende relative alle contese di terreni, che talvolta rappresentano uno scontro tra diverse carature criminali, o talvolta divengono teatro di efferati delitti, come l'omicidio di Matteo Vinci o l'omicidio di Maria Chindamo».

Negli atti della prima tranche dell'inchiesta tre 'ndranghetisti del Vibonese, intercettati, parlavano dell'ossessione di Ascone per i terreni: «Per lui ormai è una malattia...». La conversazione è ritenuta «di assoluta rilevanza» dalla Dda di Catanzaro sia perché i tre commentano «l'accanimento» di Ascone nella conduzione dei terreni facendo emergere che «potrebbe uccidere – annotano i pm antimafia – piuttosto che vendere la terra», sia perché affermano che «di fatto lo stesso stia gestendo i terreni di Mancuso Diego alias “Mazzola” limitrofi proprio a quelli ove è scomparsa Chindamo Maria».

Il pentito Andrea Mantella ha raccontato che Diego Mancuso voleva comprare quei terreni a un prezzo stracciato e affidarli ad Ascone per la coltivazione, e che Chindamo era odiata dai Mancuso perché si era dimostrata «tosta» nel non volerli cedere.

Sergio Pelaia